

IL CASO. Agostino Di Bartolomei si è ucciso a dieci anni dalla «storica» Roma-Liverpool

Il suicidio di un campione solitario

Agostino Di Bartolomei, capitano della Roma-scudetto, s'è ucciso ieri mattina nella sua villa di Santa Maria di Castellabate, in provincia di Salerno, sparandosi al cuore. Da tempo, cerca-va di rientrare nel grande calcio.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

■ SANTA MARIA DI CASTELLABATE (Sa). Un solo colpo al cuore, sparato a bruciapelo in diagonale da destra verso sinistra. Il cuore spaccato in due, il proiettile che esce dalla scapola e dopo aver urtato una sedia finisce a terra. Agostino Di Bartolomei, il centrocampista della Roma, quella che vincerà lo scudetto dell'82, è morto ieri mattina a Santa Maria di Castellabate, alle 8,45. Era in pigiama, seduto davanti ad un tavolo nel patio della sua villetta al numero 48 di via De Angelis.

A soccorrerlo immediatamente il suocero, il figliastro, Giammarco, la moglie Marisa. Hanno cercato di prestargli soccorso, hanno girato il corpo caduto a terra. Non c'era nulla da fare. Il giocatore era morto sul colpo. Accanto alla mano destra che aveva l'indice ad uncino, una pistola, un calibro 38 a tamburo Smith & Wesson, due stracci, la pallottola che era fuoriuscita dalla scapola. Nel tamburo, i carabinieri, hanno trovato altre cinque pallottole, un indice che fa pensare al suicidio e fanno escludere l'eventualità di un incidente, come la vasta bruciatura all'altezza del petto, la traiettoria del proiettile in perpendicolare. Se Di Bartolomei fosse stato impegnato a pulire l'arma, avrebbe tolto i proiettili, se la pistola gli fosse caduta, la traiettoria della pallottola sarebbe stata diversa.

I familiari, invece, sostengono che si tratta di un banale incidente accaduto mentre il famoso giocatore stava pulendo l'arma, regolarmente posseduta assieme a un altro revolver e una carabina. E a far

pensare a un incidente sarebbero i 2 stracci trovati accanto alla sedia, una sostanziale tranquillità finanziaria, anche se aveva uno scoperto bancario di un centinaio di milioni per una brokers di assicurazioni aperta a Salerno e chiusa due mesi fa. Un buco, però, ampiamente coperto dal patrimonio personale.

Agostino Di Bartolomei a Santa Maria di Castellabate era molto noto. Dopo il trasferimento alla Salernitana (segnò il gol della promozione in serie B quattro anni fa a Brindisi), nel paese di origine della moglie, Marisa De Santis. Qui aveva anche fondato una scuola di calcio e con i suoi amici di un tempo portava lustro al paese. Di Bartolomei aveva cercato anche di entrare in politica. S'era messo con «Forza Italia» e aveva pensato anche a una candidatura, due domeniche fa era in prima fila a Paestum nella manifestazione di apertura della campagna elettorale per le europee. L'unico «sogno» che non aveva realizzato nel paese cilentano era l'allestimento di una scuola di calcio su un terreno alla periferia del paese.

Un grosso tarlo in mente, però, Agostino Di Bartolomei lo aveva: era il ritorno nel mondo del grande calcio. Qui non aveva parlato con nessuno, ma persino i carabinieri sono a conoscenza di questo suo desiderio. Aveva cercato in mille modi di tornare.

Domenica scorsa è stata una giornata tranquilla: passeggiata sul

lungo mare, incontro in serata con un amico carissimo, Antonio Maluri, che stava festeggiando in un ristorante la comunione di un figlio, quattro chiacchiere, prima di tornare a casa alle 22,30 dove l'aspettava una cena con quattordici persone. L'unico segno di malessere un po' di mal di stomaco, come ha confessato al cameriere dell'Hotel ristorante Antonietta. Ma di mal di stomaco il giocatore soffriva da tempo.

Ieri mattina, qualche minuto prima delle 14, è giunta da Roma la madre del calciatore, Maria Luisa. Distrutta dal dolore ha chiesto comprensione ai cronisti affollati all'esterno del cancello: «So che state lavorando, ma cercate di capirmi. Sono uscita di casa di corsa ho fatto 400 chilometri e centro vestita come mi trovavo in casa». Pantaloni grigi, maglietta celeste, maglione a strisce orizzontali bianche e blu. Sul cancello contrassegnato dal numero 48 è stato steso un coprietto bianco per impedire di vedere il patio dov'è morto il centrocampista. La dirimpettaia racconta i momenti successivi allo sparo, l'arrivo del medico, dell'autambulanza, dei carabinieri, il corpo senza vita del calciatore con una grande macchia nera all'altezza del petto.

Il medico legale Armando Maiese ha compiuto gli accertamenti, stamane li completerà, ma i suoi primi rilievi fanno pensare già al suicidio. I funerali alle 17 nella chiesetta sulla piazzetta principale del paesino. Gli investigatori non hanno dubbi: «È suicidio, anche se non ne conosciamo il motivo. Se il morto non fosse stato Di Bartolomei, il caso sarebbe stato già chiuso».

È l'unica spiegazione per una morte consumata sotto una bungalow di colore rosso intenso, come quello della maglia della Roma con cui vinse lo scudetto e della Salernitana con cui ha disputato l'ultimo campionato. E forse il richiamo di quel pubblico, di quegli stadi osannanti non hanno mai abbandonato il centrocampista.



Agostino Di Bartolomei

DALLA PRIMA PAGINA

La rinuncia

Tecnicamente è stato un calciatore completo. Aveva il lancio lungo e un tiro formidabile; aveva un gran senso della posizione. Dicevano che era lento: è vero, ma lui faceva correre la palla. E nel calcio conta questo, che altrimenti basterebbero dieci velocisti per fare una squadra imbattibile. Non arrivò mai in Nazionale e fu un peccato, ma quella fu anche l'epoca di Antognoni. Io gli ho allenati tutti e due e posso dire che la differenza era minima. Antognoni era meno leader, ma si muoveva di più in campo ed era più elegante. Ma sono differenze, ve lo assicuro, sottili.

Il suo grande dispiacere fu lasciare la Roma. Il suo sogno era quello di compiere tutta la carriera con una sola maglia, ma non fu possibile. Ricordo che in quell'estate 1984 era stato praticamente ceduto al Torino. Io, invece, stavo per tornare al Milan. Un giorno mi telefonò e mi disse: «Mister, mi porta a Milano con lei?». Non lo fece né per soldi, né per vincere: il Milan, a quei tempi, non era una grande squadra. Il motivo fu semplice: insieme, avevamo lavorato bene. Così, venne a Milano e con lui e Wilkins si costruì un bel centrocampo. Non vincemmo molto, ma giocavamo bene. Poi andai via, tornai a Roma e lui, invece, andò a Cesena. Bene, ricordò la partita che giocò contro di noi all'Olimpico, davanti al suo vecchio pubblico: una gara straordinaria. Aveva un grande orgoglio. Agostino, e questo mi rende ancora più incomprensibile il suo gesto disperato.

Solo una volta ci trovammo un po' in disaccordo. Fu quando, nell'estate del 1982, decisi di farlo giocare come libero. Avevo chiesto all'ingegner Viola di portare a Roma Vierchowod. Dissi: «Vedrò, la velocità di Vierchowod ci permetterà di far giocare a libero Di Bartolomei. Sarà il nostro centrocampista aggiunto, un'arma in più. Decisiva». E infatti fu quella la chiave tattica dello scudetto. All'inizio, però, Agostino non era convinto. Si sentiva degradato, ma io spiegai che le cose stavano diversamente: «Al contrario, tu sarai l'uomo più importante della nostra stagione. Sarai il nostro uomo in più». Il giorno dello scudetto, a Genova, mi abbracciò e mi disse: «Mister, aveva ragione lei».

[Nils Liedholm]

Romano, 39 anni, «Ago» era il simbolo della Roma di Liedholm, ma aveva giocato anche con il Milan

Di Bartolomei e le punizioni filosofiche

■ C'è un'impressionante coincidenza di date che forse può essere la chiave della tragedia di Agostino Di Bartolomei. Il 30 maggio 1984, all'Olimpico, la Roma veniva battuta ai rigori dal Liverpool nella finale di Coppa Campioni. Si chiudeva un ciclo. Quella sera fu ufficializzato l'addio di Nils Liedholm: sulla panchina giallorossa, arrivava Sven Goran Eriksson e nel suo calcio non c'era posto per un giocatore compassato come Agostino Di Bartolomei. Esattamente dieci anni dopo, il 30 maggio 1994, Agostino Di Bartolomei si è suicidato con un colpo di rivoltella al cuore. Già: il cuore: il motore delle passioni, dei sentimenti, dell'irrazionale. E siccome nella ricerca dei motivi che hanno spinto l'ex-calciatore della Roma a compiere un simile gesto si fa strada l'ipotesi di un vano desiderio di rientrare nel mondo del calcio, ecco che allora questo rituale delle date diventa inquietante. La sua «tragedia» sportiva - perché in un colpo solo il 30 maggio 1984 Di Bartolomei perse l'Europa e la Roma - sembra ballare, in maniera macabra, con questo 30 maggio 1994 in cui si è compiuta la sua tragedia umana.

Agostino Di Bartolomei era un romano atipico: parlava poco, rideva ancor meno. Un uomo, era, abituato a controllare le emozioni. Così, quando quella domenica 1. maggio 1983 lo vedemmo esultare all'Olimpico dopo il gol segnato all'Avellino con una corsa e un urlo «alla Tardelli», rimanemmo esterrefatti.

fatti. Quell'insolita esplosione dei sentimenti, perché di felicità autentica si trattava, era, come dire, un evento. E quel gol, in pratica, cuciva lo scudetto sulle maglie della Roma. Uno scudetto atteso quarant'anni e lui, «Diba», come lo avevano ribattezzato i tifosi giallorossi, di quella Roma era il capitano.

Profeta in patria. Già: Agostino era nato a Roma l'8 aprile 1955. Un romano vero, cresciuto però non in quei quartieri che l'iconografia celebra come i depositari della «romantità», cioè Trastevere o Testaccio.

Profeta in patria

No, Agostino era di Tor Marancia, uno dei tanti agglomerati costruiti nel dopoguerra e che, fino a trent'anni fa, costituiva la frontiera Nord-Est di Roma. C'erano tanti campetti, da quelle parti, e uno, in particolare, scuoteva la fantasia dei ragazzini del quartiere: il campo Omi. Di Bartolomei iniziò a giocare a calcio laggiù. Fece la consueta trafila: scuola calcio, pulcini, giovanissimi. «Giocava a centrocampo. Era lento, ma aveva un lancio lunghissimo e un tiro che già faceva male alle mani dei portieri», racconta Fabrizio, un vecchio amico di «Diba», compagno di scuola e di calcio. Un talent scout, Walter Crociani, adocchiò quel ragazzino ta-

Agostino Di Bartolomei era più che il capitano della Roma: era il simbolo di una squadra che per anni aveva conteso la leadership calcistica italiana alla Juventus, fino a vincere lo scudetto nel 1983. Romano di nascita, per quindici anni aveva indossato la maglia giallorossa: esattamente fino a dieci anni fa, prima di

trasferirsi al Milan. Il 30 maggio del 1984, la Roma perse all'Olimpico la finale di Coppa Campioni con il Liverpool. Dopo la sconfitta, il presidente Viola annunciò l'arrivo del nuovo allenatore, Eriksson, e la partenza di Liedholm e del suo pupillo, Di Bartolomei. Dieci anni dopo s'è ucciso: solo una coincidenza?

STEFANO BOLDRINI

citurno che nei piedi aveva una forza incredibile. Lo portò alla Roma, ci fu il consueto provino e Agostino fu dichiarato «abile e arruolato». Aveva quattordici anni e cominciava così la sua storia romanista, una storia lunga quindici stagioni.

Due campionati negli Allievi, poi negli Juniores, poi ancora il salto nella Primavera, anticamera della prima squadra. Ma Di Bartolomei non si rinchiusò nel recinto del pallone. Proseguì gli studi; si iscrisse al liceo scientifico «Borromini», un istituto scolastico di un altro quartiere popolare, la Garbatella. Il profeta era ottimo: aveva la media del sette e brillava in due materie: italiano e filosofia. Ma un fatto lo costrinse negli ultimi anni di corso a diventare uno dei più bravi della classe anche in matematica. All'epoca, si organizzava a Roma lo

«Junior Club», un torneo calcistico al quale erano iscritte tutte le scuole medie superiori.

Gli anni della Primavera

Il responsabile della squadra del «Borromini» era il professore di matematica, Antonelli, un tipo tosto, alla Sacchi per intendere, che nel suo compito di «scout» teneva in considerazione anche il rendimento scolastico. Così, Agostino fu costretto a diventare abile anche nelle equazioni.

I progressi scolastici si abbinarono a quelli calcistici. Di Bartolomei era titolare fisso della Primavera. Una squadra con i fiocchi: c'erano Bruno Rocca e Sandreani, c'erano Bruno Conti e, appunto, Agostino. Quella Roma fece per due stagioni di fila l'accoppiata scudetto-Coppa Italia: «Diba», che di quella squadra era il

capitano, aveva però già fatto il grande salto in serie A. Lo aveva lanciato un anno prima, il 22 aprile 1973 contro l'Inter, Antonio Trebbiani, che aveva da poco sostituito Heleno Herrera. La partita finì 0-0, un punto prezioso per una Roma impantanata nella bassa classifica e «Diba» ricevette giudizi lusinghieri. L'anno successivo, seppur sbalottato tra prima squadra e Primavera, Agostino riuscì a giocare otto partite in serie A e a segnare il primo gol. Il primo di una lunga serie nei suoi quindici campionati in serie A: ben 63, tanti, per un centrocampista. Nel campionato 1974-75 «Diba» giocò tredici partite e diede il suo contributo al terzo posto, dopo tanti anni di anonimato, della Roma del Liedholm 1. Nel frattempo, Agostino si era iscritto all'università. Facoltà, Scienze Politiche.

«Fu una scelta condizionata dal calcio - dice Francesco - perché se avesse potuto dedicarsi di più agli studi si sarebbe iscritto a Medicina. L'altra sua grande passione era l'arte. Amava la pittura, in particolare. Gli piacevano i quadri, le mostre».

Artista nell'animo, architetto e un po' filosofo nel calcio. Ma con un difetto: la lentezza. Così, per velocizzare i movimenti, la Roma lo spedì un anno a Vicenza, in serie B.

Un tiro fortissimo

La lentezza rimase la stessa, ma il lancio progredì e il tiro, da forte, divenne fortissimo. Inoltre, era aumentata la sua personalità. Era un leader nato, Di Bartolomei, e che aveva carattere da vendere si intuì al suo ritorno alla Roma. Promosso titolare, divenne subito uno dei punti di forza della squadra. Oddio, la Roma della seconda metà degli anni Settanta era poca cosa, ma lui, «Diba», era un giocatore vero. Così, quando nell'estate 1979 l'ingegner Viola rilevò il club giallorosso dal palazzinaro Anzalone, il Barone Liedholm, chiamato per costituire la «grande Roma», promosse Agostino come leader del futuro. Diba divenne capitano: cominciava l'avventura. Dopo una stagione di assestamento, nell'e-

state 1980 Viola mise a segno il colpo decisivo. Sfumato l'acquisto di Zico, il presidente romanista ripiegò su Falcao: fu la sua fortuna. Con Falcao e Di Bartolomei in regola; con l'allora giovane Ancelotti a fare legna; con Bruno Conti a inventare; con Pruzzo a concretizzare e con Tancredi e Nela a sbarrare la strada agli avversari, la Roma divenne una grande del nostro calcio. Liedholm aveva rispolverato la «zona», adattandola però ai ritmi non elevati dei suoi uomini. Nacque la famosa ragnatela, nella quale rimasero imprigionati lo scudetto dell'83 e le Coppe Italia del '79, dell'80 e dell'81.

Nel 1984 Di Bartolomei passò al Milan, dove rimase per tre stagioni. L'arrivo di Berlusconi segnò la fine del mandato di Liedholm e anche Di Bartolomei lasciò Milano. Il Barone, però, tornò a Roma, mentre «Diba» si fermò a Cesena. Una stagione, l'ultima, in serie A e poi la chiusura della carriera a Salerno, in C, con un ultimo guizzo: la promozione in B al termine del campionato 1989-90. Il riassunto dei numeri ci dice che Di Bartolomei ha giocato 350 partite in serie A con 65 gol e che mai ha indossato la maglia della nazionale, limitandosi a cinque presenze con l'Under 23 e a 11 con l'Under 21. Ma non se n'era fatto una malattia. Il suo dramma furono quella Coppa Campioni e quella maglia perse in una notte. Dieci anni fa: ricorrevano ieri.